

# Ritratto delle Marche

## L'ARTE NELLE MARCHE

Non occorre risalire oltre l'età romanica per avviare un rapido delineamento dei fatti essenziali che sono da ascrivere a vantaggio delle Marche nel più ampio panorama della storia dell'arte italiana.

La regione che il bolognese Leandro Alberti, nella sua famosa *Descrizione di tutta Italia*, indicava come il luogo dove « se piega Italia nel mare Adriatico a simiglianza di un gomito », fu sempre centro d'incontro e di mediazione, anche di correnti artistiche.

Al confronto delle scarse testimonianze delle età precedenti, già l'architettura del periodo romanico mostra una diffusione estesa ed aspetti così vari, pure nella comune rispondenza ai canoni lombardi e ai frequenti inserti bizantini, da costituire una pagina non sopprimibile nella storia dell'arte nazionale.

Esemplari integri, tra i più antichi come S. Maria in Portonuovo e S. Vittore delle Chiuse, sono conservati più frequentemente nelle campagne. Più comuni invece le architetture composite in cui le forme s'innestano e si sovrappongono con lenta convinzione. Così la nuova architettura gotica, che nella Chiesa di S. Maria di Chiaravalle, presso Jesi, offre uno dei suoi esempi più antichi e schietti, si diffonde, s'innesta sul già costruito, operando una sorta di compromesso con la tradizione romanica. Ne deriva una arte del costruire, salda, varia, articolata, nell'impiego di schemi planime-

trici complessi ed armoniosi, nell'ardimento di duplicazioni caratteristiche delle chiese con cripta o con doppia navata sovrapposta, nel graduale assorbimento di forme, dalle cistercensi alle veneziane, nel tenace resistere delle tradizioni romaniche e nel gusto della decorazione scultorea, fino alle fioriture ultime del gotico quattrocentesco.

Le nuove chiese accolsero la nuova pittura, nei polittici degli altari e nelle storie affrescate sulle pareti. I pittori accorsero da ogni parte: da Siena, da Firenze, da Assisi, da Venezia, da Bologna, dalla Romagna; e specialmente il gruppo dei giotteschi riminesi fu attivo nell'urbinate e a Tolentino nel Cappellone di S. Nicola, mentre la scuola fabrianese meglio espresse una pacata visione, in immagini calme e soavi, che Allegretto Nuzi si compiacque di adornare a festa con vesti preziose, arabesche d'oro, conteste di gemme.

Non meno alacre fu l'attività edilizia in rapporto alla fervida vita comunale e politica. E dunque accanto alla chiesa, anche nelle piazze delle vecchie cittadine marchigiane, sorge il palazzo del Comune, o quello del Senato, o del Podestà; ed hanno anch'essi severa dignità di linee, decoro d'intagli, pregio d'arte, ad Ancona, ad Ascoli Piceno, a Fano, a Fabriano. E le città sono cinte di nuove mura, come a Jesi, Fermo, Gradara; e protette da ordinati sistemi fortificatori, alle strette delle valli e sulle alture: rocche, torri, castelli.

Il Rinascimento è la stagione nella felice storia delle Marche. Basterebbe la gloria di Urbino. Ivi, in una reggia « che non un palazzo ma una città in forma di palazzo esser pareva », il principe guerriero e umanista: Federico da Montefeltro, « il quale a' di suoi fu lume della Italia », come l'esaltò Baldassar Castiglione. E, intorno, una società ideale, accorsa a quell'acropoli dello spirito con le persone e con le opere: Piero della Francesca, Paolo Uccello, il Pisanello, Melozzo da Forlì, Domenico Rosselli, e il dalmata Luciano Laurana, e il senese Francesco di Giorgio, e il fiammingo Giusto di Gand, e lo spagnolo Pedro Berruguete; e poi Luca della Robbia e Luca Signorelli, e Francesco Laurana, come più tardi Tiziano e Sebastiano del Piombo. E una geniale schiera di poeti, letterati, musicisti, cavalieri: uomini « li più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassino ».

Ma anche altrove, all'inizio del secolo, c'era stato l'avvio sicuro sulle grandi strade dell'arte. Da Fabriano e da Sanseverino muovevano Gentile e i fratelli Salimbeni, partecipi di quella corrente della pittura internazionale che segna il gioioso preludio del Rinascimento. E Gentile vestì di fulgori un'umanità affettuosa e serena, il sogno e la realtà collegando coi fili d'oro della giovanile poesia. I Salimbeni, meno alati ma dalla medesima origine disposti a intender lo spirito nuovo, narravano in Urbino le storie del Battista, come in una sequenza di strofe popolari, non senza accenti di marchigiano umorismo. I maestri minori diffondevano largamente in più accessibile vernacolo quegli insegnamenti, mentre Francesco di Gentile, Antonio da Fabriano, Lorenzo d'Alessandro da Sanseverino, Arcangelo di Cola, Giovanni Boccati, Gerolamo di Giovanni, Nicola d'Ancona, Pietro da Montepulciano, Giacomo da Recanati riflettono in vari modi l'incrocio di correnti artistiche forestiere che hanno libero accesso nella regione, con opere e artisti di ogni provenienza: dalla Toscana soprattutto a Urbino e nel Montefeltro; dall'Umbria con Ottaviano Nelli, l'Alunno, il Perugino, il Pinturicchio; da Ferrara con Antonio Alberti; e come il litorale è l'antica naturale via della penetrazione veneta, una fioritura di opere di Jacobello di Bonomo, di Jacobello del Fiore, di Michele Giambono, dei Vivarini, di Giambellino e soprattutto di Carlo Crivelli, che nelle Marche prende addirittura stabile dimora, imitato, pochi decenni più tardi, da un altro veneto, Lorenzo Lotto, che all'estremo di sua vita cerca rifugio nella religiosa quiete del Santuario di Loreto; mentre Tiziano e Savoldo e poi Tintoretto e altri veneti continueranno ad avere dalla regione richiesta d'opere.

Non meno fiorente l'attività degli scultori, specialmente a Urbino dove incontriamo Agostino di Duccio, Francesco di Simone Ferrucci, il lombardo Ambrogio Barocci; ma anche a Loreto con Benedetto da Maiano, ad Ancona con Giorgio Orsini da Sebenico e Giovanni Dalmata; e specialmente nel Montefeltro l'arte gentile dei Della Robbia manderà le terracotte invetriate, che gareggeranno con lo splendore della nuova maiolica urbinata e pesarese, dai vividi colori e dai magici lustri metallici: una pagina luminosa della storia dell'arte marchigiana.

Si costruisce ovunque: non soltanto a Urbino, dove il Palazzo Ducale riflette per l'opera del Laurana e di Francesco di Giorgio Martini gli ideali sublimi di Piero della Francesca; ma a Jesi, dove lo stesso Francesco di Giorgio edifica il Palazzo della Signoria; a Loreto, dove sulla basilica di ancor gotica ispirazione Giuliano da Sangallo volta la grande cupola e Baccio Pontelli disegna il possente coronamento difensivo che la chiesa trasforma in una fortezza, e Bramante e Antonio da Sangallo partecipano ai progetti di ampliamento e di trasformazione del grande piazzale porticato e del palazzo apostolico; a Macerata, dove la Loggia dei Mercanti e la chiesa delle Vergini riflettono, all'inizio del '500, l'eco dei moduli bramanteschi; ad Ascoli, a Recanati, a Camerino, a Sanseverino, a Fermo, a Senigallia, a Fano, dove sorgono edifici di grande dignità ispirati all'arte di Giuliano da Maiano, di Baccio Pontelli e degli altri costruttori che passano per le Marche. Più tardi il bolognese Pellegrino Tibaldi e l'abruzzese Cola della Amatrice ad Ancona, a Macerata, ad Ascoli Piceno, segnano il passaggio dalle forme rinascimentali alle barocche; mentre l'urbinate Gerolamo Genga crea con l'Imperiale di Pesaro una delle più felici anticipazioni del tipo variato e fantasioso che la villa signorile assumerà nell'età barocca.

Grande importanza ebbe nella seconda metà del Quattrocento l'attività intensa di Francesco di Giorgio Martini dedicata alla costruzione di rocche e di castelli: la geniale originalità delle sue soluzioni architettoniche nelle rocche di Sassocorvaro, di Mondavio, di Cagli, non poco contribuì a quel progresso dell'architettura militare che segna il punto di passaggio fra l'antica e la moderna arte della fortificazione e che pone le Marche, per i recinti murati di Loreto e di Urbino e per tutta una serie di castelli e di rocche — Fano, Pesaro, Urbisaglia, Offagna —, fra le regioni antesignane e ancor oggi più ricche di interessanti esemplari.

Quasi prodotti, si direbbe, dal clima sottilissimo dell'intelligenza urbinata, due geni autoctoni si rivelano nell'ora meridiana della Rinascenza: Raffaello e Bramante. Non una regione, ma una stirpe e un'intera civiltà non cesseranno giammai di riconoscersi in essi.

Con Raffaello e Bramante lo spirito creativo della terra marchigiana sembra sublimarsi fino al punto d'esaurimento. Dopo quelle fiammate, e

a paragone della loro luce, non son che faville. Mutano i tempi e par finito il segreto di un'arte fatta di concreta essenza poetica. Non saranno i bravi fratelli Zuccari, con le loro auliche fatiche decorative, di narrativo eclettismo, a rialzar le sorti della pittura nella crisi dell'ultimo Cinquecento, né il mite Federico Barocci saprà più che amorosamente coltivare con sapienti innesti, nei suoi casalinghi orti urbinati, gli ultimi frutti della florida pianta correggesca. Qualche splendore di cultura emanava ancora dalla corte dell'ultimo duca d'Urbino, Francesco Maria II della Rovere. Tra gli scultori marchigiani di quel tempo, l'urbinate Federico Brandani si rivelò fecondissimo plasticatore, di rigogliosa fantasia; e Tiburzio Vergelli e Antonio Calcagni si distinsero per un pittorico ed elegante classicismo, lavorando con Aurelio e Girolamo Lombardo a Loreto; e infine Tarquinio Jacometti, recanatese, coi suoi lavori lauretani tocca il nuovo secolo.

Dell'arte del Seicento, altrove fervida di nuove linfe, non ebbero le Marche altro riflesso che di provincia neppure dalle frequenti ma casuali importazioni, e nonostante che vi avessero sortito i natali artisti di qualche vena e di varia rinomanza: come il pesarese Simone Cantarini che dalla scuola bolognese del Reni trasse buona maniera che gli diede fama; come Giambattista Salvi, detto dalla sua patria « Il Sassoferrato », celebratissimo per un tipico ideale di accademica venustà; come, infine, Carlo Maratta, nativo di Camerano, che seppe riassumere, sul finir del secolo, in un eclettismo elegante e già toccato di grazie e frivolezze settecentesche, le ultime battute della grande partitura decorativa della pittura romana.

E null'altro, più tardi, che possa interessare la storia, piuttosto che la cronaca.

BRUNO MOLAJOLI